

DALL'INVIATA Marina Mastroianni

**MOSCA** Ordine, rispetto. Se si prova a chiedere a uno qualunque degli elettori che oggi voteranno per Putin quali sono le ragioni della sua scelta la risposta immancabilmente ruoterà intorno a queste poche parole. Il presidente uscente nell'immaginario collettivo amplificato dai mezzi di informazione, opportunamente addomesticati, è l'uomo che ha portato la Russia fuori dal caos vergognoso dell'era Eltsin, ha ripreso nelle sue mani le redini dello stato e si è riconquistato sulla scena internazionale, alzando la voce quando era necessario. Solo pochi anni fa l'inflazione aveva numeri a tre cifre, oggi è scesa al 12%. Nel paese scorrono fiumi di denaro grazie al petrolio: restano in poche mani, ma almeno stipendi e pensioni arrivano regolarmente alla fine del mese. Il resto, le critiche sul metodo, i rimproveri più o meno diretti che arrivano dall'Occidente, per gli elettori di Putin sono solo chiacchiere. Per questo il presidente si aspetta un nuovo plebiscito, i sondaggi lo danno intono al 70 per cento mentre nessuno dei suoi sfidanti può sperare di ottenere più del 5. Le ragioni? Dopo una lunga transizione, adesso c'è poca o nessuna voglia di cambiare.

Elezioni «libere ma non eque». Alle politiche del dicembre scorso gli osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa stilano un rapporto insoddisfatto su come era stata gestita allora la campagna elettorale, soprattutto per

**Il presidente uscente si è negato ai dibattiti tv ma è apparso 29 minuti in diretta a reti unificate**

”

“ Alle elezioni il presidente secondo i sondaggi, dovrebbe ottenere il 70% dei consensi. I russi gli riconoscono di aver chiuso con il caos dell'era Eltsin



Una campagna elettorale senza spazi riconosciuti ai rivali politici. Il clima è quello delle legislative di dicembre che furono giudicate libere ma non eque

# Oggi Putin attende il plebiscito

Spot e monologhi in tv: il Cremlino non cambia tattica nonostante le critiche internazionali



«Putin è il tuo Presidente» è la scritta sui cartelli appesi per le vie di Mosca

l'uso partigiano dei media che avevano favorito l'elezione di una Duma costruita ad immagine e somiglianza del presidente. La reazione di Putin non fu più di un'alzata di spalle. Il registro è rimasto lo stesso anche in questa pseudo campagna elettorale, ma non sembra che questo preoccupi l'opinione pubblica. Il presidente uscente si è negato ai dibattiti tv, decretandone di fatto il fallimento, ma la sua presenza sui teleschermi è stata assolutamente ridondante a cominciare dalla presentazione del suo programma: 29 minuti di diretta tv a reti unificate, riprodotti all'infinito nei tg delle reti pubbliche e private.

Inutilmente i suoi sfidanti hanno chiesto di avere un analogo copertura. Tutto quello che hanno ottenuto, è solo un paio di loro, dopo denunce, proteste e minacce di abbandonare la campagna elettorale - un'eventualità sgradita al Cremlino che avrebbe così visto platealmente delegittimate le elezioni - sono stati una manciata di minuti, per di più depurati delle affermazioni meno digeribili.

Così è stato per Irina Khakamada, la candidata liberale che corre da sola - l'Unione delle forze di destra aveva deciso il boicot-

taggio e non l'ha sostenuta. Domenica scorsa il canale Russia ha trasmesso qualche immagine di un suo meeting elettorale, tagliando però le dichiarazioni critiche nei confronti di Putin: «inconveniente tecnico», è stata questa la spiegazione. Nessuna diretta, naturalmente.

Ivan Rybkin - il candidato finanziato dall'oligarca in esilio Berezovsky -, misteriosamente «rapito» e poi ritiratosi dalla gara - ha inutilmente cercato di piazzare spot a pagamento in cui sgretolava l'immagine di Putin come garante della stabilità: non uno dei canali pubblici o privati ha accettato di trasmetterli. Serghej Glazjev, salito alla ribalta con le politiche scorse grazie al Cremlino che ha favorito la nascita del suo partito Rodina per drenare voti dal bacino comunista, è finito davanti alle telecamere solo quando è stato fatto fuori come portavoce del suo gruppo alla Duma: Putin non ha gradito che la sua creatura provasse a mordergli la mano. Così la malasorte si è accanita sul candidato nazionalista: improvvisi black out, allarmi per bombe inesistenti e i più vari incidenti hanno funestato tutti i suoi comizi. E naturalmente niente riflettori su di lui.

Lyudmila von Berg, che dirige il team incaricato dalla Commissione europea e dall'Unione dei giornalisti di monitorare i media russi, ha notato una correzione in corsa dopo i primi giorni di campagna elettorale. Dal silenzio assoluto sull'esistenza di altri candidati si è passati a toni più neutri. Putin è onnipotente, ma soprattutto come presidente più che come candidato.

Non c'è dubbio comunque che le tv non siano generose con gli sfidanti. Pochi minuti, relegati a metà mattinata o tarda notte, mai nelle ore di massimo ascolto, mentre i tg si aprono inevitabilmente con il resoconto della giornata di Putin, omettendo per delicatezza qualche piccolo dispiacere. Lo mostrano in grande uniforme mentre sale sul sottomarino Novomoskovsk per delle spettacolari esercitazioni nel mar di Barents, ma dimenticano di raccontare che sono state un fallimento e che non uno dei tentativi di lancio di missili è andato in porto, una notizia che compare solo sull'ultima stampa indipendente. Anche la strage sulla metropolitana di Mosca viene digerita nel volgere di 24 ore, il numero dei morti ufficialmente fissato alla metà di quanto dichiarano fonti ufficiali.

Si lascia spazio a inaugurazioni e cerimonie, nastri da tagliare e vigorose strette di mano. Perché stavolta l'arma elettorale non è più la Cecenia e il rischio terrorismo, come quattro anni fa. L'ordine regna a Grozny, la guerra è finita ed è stata vinta, gli ultimi sussulti degli attacchi kamikaze sono solo la prova di quanto sia stata necessaria e ineludibile. O almeno questo è quanto il Cremlino vuol far intendere. Persino l'orrenda strage di Madrid è lo spunto per ricordare quanto bene abbia fatto Putin a non mollare la presa, ad essere conseguente: Aznar non lo è stato altrettanto, è il commento che arriva dalle stanze del Cremlino.

La realtà imbrigliata che arriva sui teleschermi è tutta questione di auto-

controllo, a stare a quel che si dice. A Mosca non c'è una censura nel senso stretto della parola, persino Irina Khakamada, l'unica vera esponente dell'opposizione, ha ammesso che si tratta di «spontanea auto-censura». Dove affondano le radici questa spontaneità non è difficile immaginarlo. Vladimir Zhirinovskiy, il leader ultranazionalista che appoggia incondizionatamente Putin e vorrebbe vederlo in trono vita natural durante, non nasconde la necessità di dare una bella ripulita tra i giornalisti, più interessati a raccontare stragi, attentati e ogni sorta di nefandezza che non a mettere in buona luce il paese. Per fortuna, ammette, «le cose stanno cambiando e la propaganda sta cominciando a essere più positiva». La ricetta del successo? «Abbiamo fatto pulizie al canale Ort e alla Ntv».

**Propaganda inaugurazioni e cerimonie Censura per le violenze in Cecenia**

”

## La crociata anti-astensionismo

In palio per chi vota biglietti per il concerto o televisori. Minacce per chi diserterà le urne

atore di incenso dal patriarca Alessio II, anche la Chiesa fa la sua parte. E non è la sola. Ai governatori locali e all'apparato del partito presidenziale Russia Unita è affidato il mandato di superare il quorum con una larghezza che non lasci adito a dubbi, che non consenta recriminazioni e polemiche.

Alle passate politiche, con i giochi appena un po' più aperti, ha votato solo il 56%. Domani il 51% non basterà ad evitare insinuazioni. «Non prendendo parte al voto, si mette in dubbio, volontariamente o meno, la legittimità delle autorità», spiega sul web Alexandr Veshniakov, capo della Commissione elettorale centrale.

Serghej Glazjev, candidato presidenziale poco gradito al Cremlino, sostiene che l'amministrazione Putin ha fatto pressioni sugli organi locali per centrare un sicuro 70% di votanti. Il leader comunista Zyuganov ieri ha denunciato la stessa pratica davanti agli osservatori internazionali, mostrando una lettera del presidente

della Mordovia - in passato terra dei gulag - che assicurava al Cremlino un confortevole 80% di affluenza ai seggi.

Come? Impiegati e militari sono i più controllabili, da loro ci si aspetta che «facciano il proprio dovere». Si va dalle velate minacce alla persuasione, miscelando metodi dell'era dei soviet con le promozioni da supermercato. Si può vincere di tutto nella grande lotteria del voto, non solo un biglietto per un concerto. Un manifesto affisso sul portone di un condominio alla periferia di Mosca sacrifica alla causa lo spirito patrio così di moda, avvertendo che, andando a votare di buon mattino con tutta la famiglia, si partecipa all'estrazione di un televisore «di marca giapponese». In banca si promettono «liete sorprese» ai clienti che esibiscono il certificato elettorale timbrato. Tutte le compagnie di telefonia mobile hanno avuto indicazione di distribuire a piene mani sms che ricordano l'appuntamento elettorale.

In provincia si va più per le spicce. A Vladivostok sono stati esclusi dagli esami gli studenti universitari sprovvisti di «talon» il tagliando che consente di votare al di fuori del proprio seggio. Nella città di Khabarovsk, nell'estremo oriente russo, negli ospedali sono stati respinti i pazienti che si presentavano in accettazione senza il «talon». Persino il neoviceminister Alexandr Zhukov ha bollato l'iniziativa come controproducente, mettendo in guardia contro gli «eccessi amministrativi». Nell'enclave di Kaliningrad si è scelta la promozione: generi alimentari saranno messi in vendita fuori dai seggi con sconti tra il 10 e il 20%. Pagamento anticipato per gli elettori dei villaggi più poveri della regione di Krasnodar. «Un funzionario del Comitato elettorale va da un paesino all'altro distribuendo alle vecchiette burro e roba da mangiare, mostrando dove devono mettere la x», denuncia Tatiana Rudakova, un'attivista del partito liberale Yabloko, che ha dato indicazioni per il boicottaggio. Così ha

fatto anche il Comitato 2008, nato per preparare le condizioni per elezioni libere e eque tra 4 anni, considerando quelle attuali niente più che una «farsa». «Mancano tre ingredienti per un voto libero: giudici indipendenti, mass media liberi e risorse che non siano sotto il controllo del Cremlino - dice Grigory Yavlinsky, leader di Yabloko rimasto ormai in solitudine con un partito evaporato alle scorse politiche -. E come quando giochi a calcio: ti serve la palla, un campo e le reti. Ora noi abbiamo soltanto il risultato già scritto sul tabellone».

ma. m.

**A Kalinigrad si è scelta la promozione: generi alimentari scontati in vendita fuori dai seggi**

”

ti a ruba, venduti a 500 rubli ognuno, una ventina di euro, un sesto di uno stipendio medio. Quest'anno l'unico modo per assistere è votare per le elezioni presidenziali e presentare la ricevuta. Con i sondaggi che lo vedono veleggiare intorno al 70%, Putin non ha nulla da temere dalle urne se non l'apatia dell'elettorato, chiamato a legittimare con il numero queste consultazioni anomale, senza veri sfi-

danti, senza gara politica, malgrado i sei candidati in corsa. A reti unificate sui canali statali, Putin ha ricordato i doveri della democrazia. «Solo il vostro sostegno darà fiducia nella sua forza al futuro presidente», ha detto il capo del Cremlino, che conta in un plebiscito per compensare l'assenza di contrappesi istituzionali al suo crescente potere.

Appello rilanciato con un sen-

DALL'INVIATA

**MOSCA** Schizzi di colore nero e arancio. Nelle stazioni della metropolitana i manifesti annunciano aggressivamente la «bomba dell'anno». Ce ne sono persino sulla linea verde, dove solo poche settimane fa quaranta persone sono saltate in aria in un attentato. Catturano lo sguardo, non restano inosservati. La bomba annunciata, naturalmente, non ha una carica d'esplosivo, ma è un concerto pop organizzato a Mosca da Radio Dinamite. L'anno scorso i biglietti sono andati

**L'appello a dare fiducia al presidente è stato rilanciato anche dal patriarca Alessio II**

”

Con l'aiuto della sociologa Olga Kryshstanovskaya una mappa dei ruoli e dei ministeri che hanno guadagnato peso. Putin aveva infatti il compito di «riannimare la gestione Andropov»

## La «militocrazia» tornata al comando con Vladimir

Sandro Orlando

Quando iniziò la sua carriera, una ventina d'anni fa, Olga Kryshstanovskaya dovette impegnarsi per iscritto a non effettuare mai ricerche sui quadri del partito. La promessa durò poco, perché non appena il sistema entrò in crisi, fu esattamente quello che lei iniziò a fare, all'interno dell'Accademia delle scienze. Da allora la sociologa ha seguito un unico filone di ricerche, lo studio della nomenclatura di potere nella Russia postsovietica, fotografando con migliaia di interviste e ricostruzioni biografiche le trasformazioni delle élite dirigenti, da Boris Eltsin a Vladimir Putin. Solo da qualche tempo, però, le sue analisi hanno

cominciato a circolare al di fuori delle università, ricevendo l'attenzione anche dei grandi media: perché la mappatura che la Kryshstanovskaya ha effettuato in questi anni della «militocrazia putiniana» aiuta a comprendere meglio l'involuzione autoritaria che la Russia sta attraversando, alla vigilia di un appuntamento elettorale, il cui esito è scontato come ai tempi sovietici. E in effetti - spiega la sociologa - Putin è stato scelto alla fine di un decennio turbolento per «attuare un progetto politico influenzato dal mito di Jurij Andropov»: un presidente, non a caso proveniente dai vertici del Kgb, che gli occhi di molti russi avrebbe potuto «riformare il sistema sovietico evitandone la disintegrazione e la degenerazione» degli anni di Eltsin, con l'esplo-

dere dei conflitti etnici, l'immiserimento della popolazione, la criminalità, lo sfascio dell'economia e la perdita di prestigio internazionale, se solo fosse sopravvissuto più a lungo (morì nell'84, dopo 15 mesi di governo). «In quel momento i russi avevano un bisogno disperato di stabilità - osserva la Kryshstanovskaya - La reputazione dei militari come professionisti onesti e apolitici, in grado di eseguire gli ordini con diligenza, serviva a distinguerli positivamente dalle precedenti élite, che l'opinione pubblica associava alla corruzione, alle ruberie, alla demagogia». Per questo la ricerca del successore di Eltsin si concentrò fin dall'inizio su esponenti delle forze armate o dei servizi, come i generali Aleksandr Lebed o Evgenij Primakov, prima di

cadere sul direttore del Fsb (una delle cinque organizzazioni nate dal Kgb) Vladimir Putin, l'ex agente «Volodja», arruolato a 16 anni per sincero patriottismo.

Se la missione era «riannimare Andropov», riportando in vita i valori spazzati via dalla perestrojka (il nazionalismo, la slavofilia, un certo marxismo-leninismo, anche se in forma ibrida, conciliata con le necessità del mercato), era chiaro che il presidente avrebbe dovuto appoggiarsi alle stesse élite che ne avevano determinato il successo: gli uomini dei «silovyye struktury», i ministeri della forza (interni, difesa, servizi ed emergenze civili). Con Putin questi ministeri, che già erano alle dipendenze dirette del presidente (insieme agli esteri), hanno acquisito prestigio e potere, entran-

do a far parte, con quasi la metà dei seggi disponibili, del Consiglio di sicurezza, una versione rimodernata del vecchio Politburo, il massimo organo decisionale della Federazione. La militarizzazione delle istituzioni - la Kryshstanovskaya ha calcolato che il 58% delle posizioni di vertice era occupato nel 2003 da ex ufficiali, con una preponderanza di uomini con basso livello educativo (anche rispetto ai tempi eltsiniani) - è stata accompagnata da un accentramento di poteri, e dalla riduzione delle competenze dei governatori: dei 61 organi di governo esistenti nella Federazione (ministeri, agenzie di stato, commissioni di controllo, enti federali ecc.), ben 20 sono oggi subordinati al presidente. L'ultimo colpo di mano è arrivato un anno fa, quan-

do l'agenzia federale delle comunicazioni (Fapsi) è stata accorpata per decreto al servizio di intelligence (Fsb), mentre la polizia tributaria veniva assorbita dal ministero degli interni. La Fapsi è proprio l'agenzia che ha il compito di vigilare sulle elezioni e coordinare lo spoglio delle schede. Sempre ad un ex direttore dei servizi, il generale Aleksandr Zdanovich, è andata la presidenza della tivù di stato. «Oggi la Russia di Putin è ancora in grado di convivere con il pluralismo e le libertà civili - conclude la studiosa - ma più diventa una militocrazia, con le sue tentazioni di egemonia, e più le istituzioni democratiche diventano quello che erano ai tempi dell'Urss. Una parvenza formale». E l'esito del voto di oggi non farà che confermarlo, purtroppo.